



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Un motto per Felice Le Monnier e un elogio dell'arte della stampa

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Un motto per Felice Le Monnier e un elogio dell'arte della stampa / M. Fanfani. - STAMPA. - (2011), pp. 1077-1082.

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/675913> of the repository was last updated on 2016-04-02T11:53:57Z

Publisher:

Vecchiarelli

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

MASSIMO FANFANI

UN MOTTO PER FELICE LE MONNIER
E UN ELOGIO DELL'ARTE DELLA STAMPA

Gli anni che precedettero la rivoluzione toscana del 27 Aprile 1859 furono fra i più fervidi d'iniziativa per l'editore Felice Le Monnier: il catalogo della sua celebre «Biblioteca nazionale» si era via via arricchito di numerose opere importanti, anche di letterati contemporanei e di scrittori politici di primo piano, a cominciare da Balbo, Gioberti, Mamiani; col riaccendersi delle speranze di unificazione e d'indipendenza, la sua tipografia aveva ripreso a pubblicare opuscoli in cui si dibattevano i temi del momento e periodici politico-umoristici, come «Il Piovano Arlotto», che andavano letteralmente a ruba¹. Dopo la partenza del granduca Leopoldo, l'editore aveva tratto nuovi profitti dalla stampa di due indovinati giornali liberali, «L'indipendenza» e «Il Risorgimento italiano»; e all'inizio del 1861 volle farsi egli stesso proprietario di un quotidiano di grande diffusione, «La Gazzetta del popolo», che si rivelò subito un buon affare: «se ne vendevano 6000 copie (!) giornaliera e qualche volta molte di più; il tipografo, prima che arrivasse da Parigi una nuova macchina in grado di "tirare" 3.500 fogli all'ora, era costretto a stampare su due macchine, facendo due composizioni, di cui una stereotipata»².

Il forte incremento dell'attività editoriale, i riconoscimenti che la sua opera andava riscotendo financo da parte del nuovo governo (nell'estate del 1860 Le Monnier aveva ricevuto il titolo di cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro), il prestigio indiscusso che ormai accompagnava il suo nome, lo indussero a cercare per la sua impresa una sistemazione che fosse finalmente adeguata alle cresciute esigenze e più rappresentativa del primitivo locale nell'ex monastero di via dei Maccheroni, di fianco alla chiesa di San Barnaba³. Cosicché sullo scorcio del 1861 acquistò un vasto stabile signorile in via San Gallo, adiacente alle proprietà del marchese Antinori, dove traslocò fra il Settembre e l'Ottobre del 1862, dopo avervi effettuato imponenti lavori di restauro e di riadattamento che assorbirono

¹ Per un quadro della produzione libraria di Felice Le Monnier (Verdun, 1806-Firenze, 1884) nel decennio 1849-1859, cfr. COSIMO CECCUTI, *Un editore del Risorgimento: Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974, p. 283-371 (alle p. 463-495, dalla *Nota dei lavori*, si possono desumere le cifre delle varie tirature di alcuni dei volumi pubblicati fra il 1849 e il 1864); ID., *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1987). Centocinquanta anni per la cultura e per la scuola*, ivi, 1987, p. 76-82. A proposito del «Piovano Arlotto», di cui Le Monnier stampò solo la prima annata (1857) essendo stato poi rilevato dall'editore Barbèra (cfr. CECCUTI, *Un editore* cit., p. 389), notava uno dei suoi redattori: «Ebbe il *Piovano* grandissima accoglienza, anche presso la gente di lettere; e credo, senza nota di superbia, che facesse molto bene [...]. | Il *Piovano* ci dava larghissimo guadagno, e dovè finire nel 1860, perché la intolleranza politica del Governo [provvisorio] della Toscana, era molto maggiore che quella del Governo granducale; né io avrei potuto continuare a scrivervi, come facevo sotto il [ministro Leonida] Landucci» (PIETRO FANFANI, *La bibliobiografia*, Firenze-Roma, Tipografia Cenniniana, 1874, p. 77-78).

² CECCUTI, *Un editore* cit., p. 408; sui quotidiani che uscivano in quegli anni dalla tipografia di Le Monnier, vedi ivi, p. 393 e s.

³ Il locale era in sostanza un lungo androne nel quale Le Monnier aveva sistemato sei torchi a mano (e nel 1850 anche uno a macchina) e ricavato uno «sgabuzzino formato con vetri e telai di abeto», destinato a «scrittojo angusto e buio», come ricorderà il suo ex factotum GASPERO BARBÈRA, *Memorie di un editore pubblicate dai figli*, Firenze, Barbèra, 1883, p. 46.

un capitale non indifferente: «ho speso sessantamila lire tutte pagate, ma le mie economie se ne sono andate, trasformate in mattoni»⁴.

Quel trasloco segnò l'avvio del rapido declino del tipografo-editore francese che, nel più movimentato e complesso panorama, non solo commerciale ma anche letterario-ideologico, creatosi dopo l'Unità, doveva ridimensionare diversi progetti ideati, stentava a reggere la concorrenza con imprese più agili e agguerrite (a cominciare da quella che gli faceva fiorire sotto gli occhi il suo ex impiegato Gaspero Barbèra), e subiva, fra altre disavventure, un pesante tracollo di 34.000 lire fra il 1864 e il 1865, persa la causa per i diritti dei *Promessi sposi*; tanto che nel 1865, pur seguitando a occuparsi di libri, cedette la stamperia a una società di notabili che faceva capo a Bettino Ricasoli⁵. Tuttavia l'apertura del nuovo stabilimento fu anche il momento di maggior splendore per la sua casa editrice, quello in cui essa poté dispiegare pienamente le sue potenzialità, costituendo un chiaro punto di riferimento per la vita culturale e letteraria della nazione da poco unificatasi.

Il rinnovamento della sede, e in particolare la sistemazione della facciata del palazzo di via San Gallo, suggerirono a Le Monnier l'idea di adattarvi uno stemma che rendesse subito visibile in un'immagine la ragione della sua impresa. E come nei frontespizi dei libri aveva sempre mirato alla sobrietà e, a parte l'intreccio tondeggianti col monogramma del suo nome, aveva bandito «tutti gli ornamenti inutili e barocchi, i caratteri grotteschi e di fantasia, richiamando l'arte alla chiara semplicità del Bodoni e del Didot»⁶; così nello stemma volle che campeggiasse solo lo strumento del suo lavoro, un usuale moderno torchio tipografico, che appare annicchiato fra quelli che potrebbero essere i caratteri di una F e di una L visti di profilo e sormontato da un piccolo gallo.

Per l'iscrizione che avrebbe dovuto completare l'emblema si rivolse nel 1862 a Niccolò Tommaseo che da un paio d'anni era tornato ad abitare a Firenze: un letterato e patriotta fra i più stimati, uno degli autori di punta della sua casa editrice e un uomo ch'egli conosceva ormai da quasi trent'anni e a cui era profondamente legato, al di là delle tante burrasche che avevano contrassegnato i loro rapporti, per l'appoggio disinteressato e il pre-

⁴ Così scriveva Le Monnier a Ulisse Poggi in una lettera del primo settembre 1862, riportata in CECUTI, *Un editore* cit., p. 414. Lo stabile acquistato in via San Gallo era un palazzo secentesco (comprendente al pianterreno anche una bella sala per musica) che il celebre cantante Domenico Melani (Pistoia, 1630-Firenze, 1693), dopo esser stato a servizio di Cristina di Svezia e aver soggiornato in Sassonia, aveva deciso di farsi costruire per poi destinarlo a ospizio di pellegrini, come si desume dall'orazione funebre che al Melani dedicò ANTON MARIA SALVINI, *Prose sacre*, Venezia, Pasinelli, 1734, p. 203-212.

⁵ Sulle crescenti difficoltà della casa editrice e sulla costituzione nel 1865 della nuova «Società dei successori Le Monnier» preseduta da Ricasoli, coadiuvato dai consiglieri Francesco Protonotari (che nel 1866 sarà il direttore della «Nuova Antologia»), Ernesto Magnani, Sansone D'Ancona, Carlo Schmitz, cfr. CECUTI, *Le Monnier* cit., p. 88 e s.; per la lunga e tormentata vicenda relativa alla proprietà letteraria dei *Promessi sposi* e ai diritti d'autore patteggiati con Manzoni, vedi ID., *Un editore* cit., p. 179-196; ma alla lite Manzoni-Le Monnier riserva osservazioni penetranti anche BARBÈRA, *Memorie* cit. p. 217-232: «il Manzoni chiedeva nientemeno che 150 mila lire. Il Le Monnier, colpito da tante condanne in diversi tribunali, aggravato da spese enormi nel pagare i suoi difensori, che furono diversi e non dei più discreti, ne rimase sconcertato. Le sue faccende andavano bene, ma una scossa stragrande come quella non l'avrebbe potuta sopportare con indifferenza. Egli sempre ardimentoso, sempre fidente nella propria stella, dopo aver avuto varî e continui trionfi nella sua carriera di editore, era divenuto pensieroso, melanconico, perplesso» (p. 218).

⁶ PAOLO GALEATI, *Di due tipografi editori. Dalle memorie di un tipografo di provincia*, Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e Figlio, 1895, p. 16, che così continua: «Tutto ciò che usciva dalla tipografia Le Monnier aveva una eleganza che lo faceva distinguere da ciò che si stampava altrove».

zioso consiglio che ne aveva ricevuto in diversi delicati frangenti⁷. Nota a tutti la straordinaria competenza linguistica dello scrittore dalmata – proprio allora, vincendo coraggiosamente la quasi completa cecità, aveva cominciato a pubblicare per le edizioni Pompa quel grande dizionario dell'italiano che la nuova nazione attendeva; nota la fluente finezza con cui sapeva dettare epigrafi e iscrizioni, sia in italiano che in latino, un'operazione che per lui aveva un rilievo morale prima ancora che estetico o retorico, tanto che per essa aveva anche composto una speciale preghiera: «Scriviamo negli occhi de' presenti e de' posteri cose degne. Intendano i presenti e i posteri il bene che da noi parlasi ad essi. Appaiano, o cittadini, in tutte le nostre parole i generosi pensieri. Nessuno de' titoli che noi poniamo, sia menzogna al popolo nostro»⁸. Del resto, oltre ad essere autore di numerose iscrizioni, si era sempre interessato al genere epigrafico specie per il grande valore che ai suoi occhi possedevano le parole scolpite nelle pietre, come osservava ancor giovane, nel 1827, in una delle annotazioni alla sua traduzione dell'*Arte rettorica* di Dionigi d'Alicarnasso: «La gloria delle iscrizioni, purché meritata, è la somma e la più popolare, e più efficace di tutte le glorie de' monumenti. Quella de' libri è ristretta a pochi; e per quanto sia pubblica, è privata sempre: quella delle orazioni, fossero anco annuali, è di breve ora: quella delle statue è muta: quella delle iscrizioni suggella la gloria de' libri, delle orazioni, delle statue; l'addita, la illustra, la fa parere durevole quanto sono i marmi, ed insieme preziosa quant'è la parola»⁹.

E Tommaseo sollecitato dal Le Monnier non solo escogitò una frase appropriata allo stemma (anzi con felice inventiva ne foggì tutta una serie), ma l'accompagnò con uno scritto in cui, come talvolta era solito fare, ne spiegava il senso, tessendo un elogio dell'arte tipografica che era insieme un'esortazione a ben operare e un auspicio per il futuro

⁷ La prima lettera dell'editore francese a Tommaseo (Sebenico, 1802-Firenze, 1874) risale al 1835, ma una collaborazione più stretta fra i due si instaurò alla metà degli anni quaranta, quando il Dalmata aveva proposto di allestire un'edizione degli *Scritti* di Gasparo Gozzi, che dopo lunga gestazione apparve nel 1849 nella «Biblioteca nazionale»; ma già nel 1846 Le Monnier aveva pubblicato il fortunato volumetto tommaseiano *Sull'educazione. Desiderii* (riedito nel 1848 e nel 1851 e poi frequentemente ristampato); nel 1848 *Delle nuove speranze d'Italia. Presentimenti da un'opera di Niccolò Tommasèo* (con una interessante premessa di Gino Capponi: *L'editore a chi legge*); poi era stata la volta di altri volumi, talora riproposti in ristampa: *Bellezza e civiltà o Delle arti del bello sensibile* (1857); *Ispirazione e arte, o Lo scrittore educato dalla società e educatore* (1858); *Scritti di Giovita Scalvini* (1860); *Della pena di morte* (1865); *Dizionario estetico* (4^a ed.); *Dizionario morale* (1867); *Il serio nel faceto. Scritti vari* (1868); *Esercizi letterarii a uso delle scuole italiane e di chiunque attenda a addestrarsi nell'arte dello stile* (1869); *Poesie* (1872); fino all'ultimo libro del Dalmata: *Saggio dei modi conformi all'uso vivente italiano* (1874). Sui rapporti fra Tommaseo e Le Monnier, cfr. CECCUTI, *Un editore* cit., specialmente p. 245 e sgg.; e MARCO PIGNOTTI, *Tommaseo e l'editoria fiorentina*, nel volume *Niccolò Tommaseo e Firenze*, a cura di ROBERTA TURCHI e ALESSANDRO VOLPI, Firenze, Olschki, 2000, p. 317-332, a p. 320 e sgg.

⁸ N. TOMMASEO, *Preghiere*, raccolte e ordinate da Vincenzo Miagostovich, 4. impressione, Firenze, Le Monnier, 1928, p. 372 [*Nel porre un'iscrizione, o nel comporla; e qualsiasi memoria*].

⁹ Cito da TOMMASEO, *Ispirazione e arte*, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 522-523. Come meriterebbero di esser vagliate le diverse osservazioni del Dalmata sullo stile epigrafico, così andrebbero raccolte le iscrizioni a lui dovute, per quanto non sia agevole rintracciarle: qui mi limito a segnalare quelle del 1838 per i genitori (cfr. TOMMASEO, *Un affetto. Memorie politiche*, ed. critica di MICHELE CATAUDELLA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974, p. 119-120); quella, accompagnata da un'interessante lettera esplicativa, per la statua a Guglielmo Pepe (ne *Il secondo esilio. Scritti di N. TOMMASÈO concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, Milano, Sanvito, 1862, 3., p. 239-240); quelle relative a figure femminili (ID., *La donna*, 2. ed., Milano, Agnelli, 1872, p. 411-425). Accenna a questo aspetto dell'attività tommaseiana DONATELLA MARTINELLI, «Fede e bellezza»: *gite, taccuini, pagine disperse*, in «Studi di filologia italiana», 52., 1994, p. 331-369, a p. 350.

di un'attività cui, specie in quel particolare momento, attribuiva una fondamentale funzione educativa.

Di tale vicenda, che lascia trasparire il tono dei rapporti che correavano fra il letterato e il suo editore e il sentimento del bene e del bello proprio del Dalmata, come l'alta considerazione ch'egli aveva di tutto l'articolato universo dell'editoria, ci resta traccia in una minuta conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze fra le sue carte, minuta che forse merita di esser conosciuta¹⁰. La trascrivo qui di seguito così come fu da lui dettata:

«Al Le Monnier | Iscrizione al suo palazzo | 1862 | TUTTE LE ARTI IN UN'ARTE. | Queste parole rammenterebbero non solamente che a tutte le arti del pensiero e della mano è ministro il torchio di stampa col diffondere la parola illuminatrice di tutte e i segni che di parola tengono vece, ma le note musicali, e i numeri, e le figure geometriche, e tutte le creazioni del bello, ma che lo stampatore perfetto, nell'ortografia, deve di necessità studiare l'etimologia delle voci; nelle traduzioni o nell'uso delle lingue diverse, prendere almeno una tintura di quelle; nel decifrare lo scritto, cogliere il senso delle cose trattate; nella punteggiatura farsi accorto delle finezze di stile; nella scelta de' caratteri, nel congegno della pagina, nella forma del libro, curare insieme e l'eleganza e la convenienza ai soggetti differenti.

Rammenterebbero, per quel ch'è della parte meccanica, che il maneggio del torchio richiama le cognizioni e scientifiche e pratiche concernenti la carta, dalla paglia e dai cenci alla seta, dalla cartiera cui serve un fil d'acqua a quella cui il vapore ubbidisce; richiama tutti i lavori in pelle con tutte le squisitezze della legatura, ch'è insieme arte bella e parte di storica erudizione; richiama i lavori in legno, e i lavori in metalli dal piombo all'oro, con la mistura e fusione di quelli; richiama la fabbrica delle macchine, e i servigi che, oltre al calore e alla luce consueta, renderà a questa, come ad altre arti, la luce raggiata dall'elettrico, e l'elettrico stesso convertito in forza motrice, con più mondezze e forse maggiore rapidità.

Rammenterebbero i vincoli che ha quest'arte coi mestieri e colle professioni che le preparano la materia o la diffondono o trafficano, dal facchino al traduttore, dallo spazzaturaio al filosofo, dal rivenditore col suo carretto al poeta, dal librajo de' muricciuoli all'erudito, dallo spedizioniere al bibliotecario regio¹¹, dal fattorino all'editore che tratta alla pari co' più

¹⁰ La minuta è nel Fondo Tommaseo (Cassetta 95, fasc. 27, n. 7: si tratta di un fascicolo che raccoglie lettere di Tommaseo a Le Monnier, per lo più prime stesure di mano diversa, frutto di dettatura; gli originali conservati dal destinatario sono invece, sempre alla Biblioteca Nazionale di Firenze, fra le carte Le Monnier, 3, 80-208; 3, 210; e Carteggi Vari, 322, 215, dove tuttavia non c'è traccia del nostro documento; le lettere dell'editore allo scrittore sono ovviamente nel Fondo Tommaseo, Cassetta 95, 19-25, 27-29). Si tratta di due fogli di carta verdolina (cm 16x22), scritti su entrambe le facce, numerate da 1 a 4; la scrittura, di mano del segretario, riempie solo la metà sinistra di ogni facciata, mentre la destra è lasciata in bianco per le aggiunte e i mutamenti (minime correzioni compaiono anche nel testo). Nella trascrizione le integrazioni e le correzioni vengono collocate al loro luogo senza farne cenno, come non si riportano le parti cassate; ho invece inserito degli a capo e usato il maiuscoletto per evidenziare i motti. Anche questo breve testo ci mostra l'abituale *modus operandi* dello scrittore costretto dalla cecità a farsi rileggere dal segretario ciò che gli ha dettato per potergli indicare ulteriori precisazioni, correggere le sviste, sistemare la punteggiatura; alla fine, dopo la sua approvazione (e infatti nell'angolo a destra della quarta faccia si legge di traverso: App.), i fogli passavano al copista per la bella copia; mentre la minuta, se del caso, veniva conservata come documentazione o magari per riutilizzarne il testo in un articolo. Il fatto che manchino, oltre alla bella copia destinata a Le Monnier, altre lettere relative a questa piccola vicenda, probabilmente significa che essa si sarà svolta quasi tutta attraverso colloqui diretti.

¹¹ In più occasioni il Dalmata si era occupato di biblioteche e di bibliotecari: qui voglio ricordare soltanto il bell'elogio del bibliotecario Lorenzo Ilari, autore dell'eccellente indice ragionato della Pub-

illustri del secolo; rammenterebbero come del commercio della nazione e della pubblica economia d'uno stato, il torchio sia, o possa farsi, non ramo intisichito o stroncato, ma pianta fruttifera, altissima, secolare.

Rammenterebbero finalmente come di qui possano fiorire società non mercantili soltanto e di mutuo soccorso tra gli operai, tra gli autori, ma fratellanze non rettoricamente emancipatrici di chi presta l'opera e di chi i capitali, di chi ministra con la mano e di chi con la mente; società che, conciliando in tutta Italia le forze divise e deboli e cozzanti, e sottoponendo i concetti sparsi a un intento di civile moralità, verranno a essere veri istituti di pubblica educazione¹².

Altri motti sarebbero "PAROLA È LUCE. | ILLUMINA I SECOLI. | L'IDEA SI DIFFONDE PERENNE. | STRUMENTO D'IMMORTALITÀ. | QUI CHIUSO, IL PENSIERO SI SPANDE E MOLTIPLICA. | DI QUI LA PAROLA HA FERMEZZA E VELOCITÀ. | PER ESPRIMERE IL VERO. | PREME CONTRO CHI OPPRIME. | IMPRIME NELLE ANIME. | PREME E L'IDEA N'ESCE VIVA. |».

A Le Monnier il motto preferito da Tommaseo, «Tutte le arti in un'arte», sembrò forse troppo nobile e altisonante o forse non immediatamente ricollegabile all'immagine del torchio che avrebbe dovuto campeggiare nello stemma. E così, probabilmente tenendo conto delle quattro ultime proposte formulate dal Dalmata, che rotavano tutte intorno all'azione propria della pressa tipografica – quella di imprimere pagine che manifestino l'idea del vero e della libertà –, ricavò il motto che in fondo era quello in cui meglio si riconosceva e che compendia l'impegno della sua vita: «Premendo exprimit», come si legge nel cartiglio posto sotto lo stemma sulla facciata; mentre nelle vetrofanie che successivamente, nel 1926, furono collocate sui tre sporti della Libreria Le Monnier la medesima espressione che circonda l'emblema con un antico torchio stilizzato è resa italianamente: «Premendo esprime»¹³.

Dunque un motto apparentemente diverso da quelli suggeriti, ma a cui forse non fu estraneo lo stesso Tommaseo che quasi di sicuro sarà stato interpellato in proposito: difatti nel *Dizionario dei sinonimi*, rifacendosi a due versi della *Divina commedia*, egli aveva ben illustrato il sottile rapporto semantico fra *premere*, *spremere* e *esprimere*: «Dante dice *spremere* anco l'espressione del pensiero in parole dove: "Piccarda quello sprema" [*Par.*, IV, 112]. E altrove ne spiega quasi l'origine: "Io premerei del mio concetto il suco Più pienamente" [*Inf.*, XXXII, 4-5]. Adesso *esprimere* è più traslato che proprio. [...] Nel proprio, si preme»; e un'analogia osservazione sul rapporto fra le accezioni proprie e

blica Biblioteca di Siena (nell' «Antologia», 40., n° 119., novembre 1830, p. 177-190; ristampato col titolo *Della bibliografia come educatrice*, in TOMMASEO, *Ispirazione e arte* cit., p. 257-268): uno scritto denso d'idee e di speranze per le biblioteche, il loro funzionamento, il loro ruolo educativo nei confronti del popolo e dei letterati.

¹² La fratellanza fra coloro che lavoravano nell'editoria, e fra gli stessi autori, era un argomento che stava molto a cuore al Dalmata (vedi, ad es., *D'una società di mutuo soccorso tra tipografi*, in TOMMASEO, *Ispirazione e arte* cit., p. 293-294); va ricordato, a questo proposito, che egli è stato uno dei non molti letterati italiani che invece di vivere dei propri beni o coi compensi di un impiego o di una professione, si sono guadagnati il pane lavorando unicamente come scrittori e giornalisti: cfr. ROBERTO PERTICI, *Appunti sulla nascita dell'«intellettuale» in Italia*, in CHRISTOPHE CHARLE, *Gli intellettuali dell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, ed. italiana a cura di R. Pertici, Bologna, il Mulino, 1996, p. 309-346, in particolare a p. 317-320.

¹³ Una riproduzione dello stemma posto sulla facciata della sede di via San Gallo 33 è in CECCUTI, *Le Monnier* cit., tavola 83.

quelle traslate di *esprimere* si ritrova anche nel suo *Dizionario della lingua italiana*¹⁴. Proprio quel rapporto su cui si fonda il congegno della frase che alla fine fu prescelta.

¹⁴ Cfr. TOMMASEO, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* [sulla 5° ed. milanese del 1867], a cura di Paolo Ghiglieri, Firenze, Vallecchi, 1973, p. 1874 (si tratta del lemma 3333. *Tirare, Trarre, Estrarre, Cavare. Estrarre, Cavare, Levare numeri. Cavare, Spremere, Esprimere, Strizzare*); e TOMMASEO e BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861-1879, alla voce *esprimere*: «Nel pr[oprio], Premendo trarre; nel trasl[ato], più com[une], Rappresentare o in parole o altrimenti. Aureo lat. Nel pr[oprio] l'usit[ato] a noi è *Premere* o *Spremere*; ma anco *Esprimere* ha qualche uso nel ling[uaggio] scritto, segnatam[ente] scientif[ico]».